



FEDE E RAGIONE

Tradizione e modernità in Antonio Rosmini

DI GIUSEPPE RICONDA¹

Nello scorso mese di novembre, la Chiesa Cattolica ha elevato agli altari **Antonio Rosmini**, dichiarato “beato” e quindi riferimento per chiunque voglia avvicinarsi alla verità. Della sua attività di giornalista e di letterato riproponiamo una riflessione, tratta dall’Osservatore Romano, nella quale viene affrontato il tema attualissimo della visione antropologica e del rapporto tra tradizione e modernità alla luce del pensiero rosminiano.

Nel pensiero di Rosmini è ben evidente una concentrazione sul problema antropologico che non ha però nulla a che vedere con la svolta della teologia contemporanea, in quanto mira semplicemente a delineare e fondare criticamente l’immagine dell’uomo dettata dalla Rivelazione. Certo questa concentrazione è indice della sua «modernità» nel senso che proprio alla modernità si è imposta, per l’esercizio di un filosofare nel solco della grande tradizione, l’esigenza di un approfondimento di questo problema capace di incontrare le sfide all’immagine cristiana dell’uomo rivolte nei tempi nuovi. «La scuola teologica - egli disse, - partì (...) dalla meditazione di Dio; io partii semplicemente dalla meditazione dell’uomo e mi trovai nondimeno pervenuto alle conclusioni medesime». Fedeltà alla tradizione dunque, ma al tempo stesso approfondimento di quei problemi che l’urgenza dei tempi metteva in primo piano.

La modernità di Rosmini si chiarisce quando si guardi al suo modo di intendere la tradizione e la sua proposta sul piano speculativo di un ritorno a essa. Il suo ritorno alla tradizione è ritorno ai principi ideali in essa custoditi, evidenziati nella loro inesauribilità ed esplicitati nella loro capacità di dare risposta a problemi nuovi, nella chiara consapevolezza dell’insufficienza di un ritorno alla tradizione che non ne sia affinamento e approfondimento al tempo stesso.

Si può parlare della modernità di Rosmini se si riconosce che, oltre che una modernità che si costituisce in opposizione alla tradizione, c’è una modernità che si pone come affinamento ed approfondimento della tradizione, confronto della tradizione con i problemi che la modernità pone e non evasione da essi, in risposta alle linee del pensiero moderno che più o meno apertamente la minacciano o ad essa apertamente si oppongono.

La delimitazione dell’immagine cristiana dell’uomo coinvolge teologia e filosofia, in quanto il cristianesimo contiene nelle sue “viscere” una filosofia. Carattere del pensiero rosminiano è l’insistenza su questo momento filosofico che si dilata nella costruzione della sua grande opera, vera risposta obbediente a quanto gli era stato richiesto da Pio VIII: «È volontà di Dio che ella attenda a scrivere libri: tale è la sua vocazione. Ella maneggia assai bene la logica e la Chiesa nel presente ha bisogno di uomini che possano farsi temere. Per influire utilmente sugli uomini non rimane oggidì altro mezzo che prenderli con la ragione, e per questa condurli alla religione».

¹. GIUSEPPE RICONDA, professore emerito di Filosofia teoretica presso l’Università di Torino, è Presidente del Centro studi filosofico-religiosi “L. Pareyson” di Torino e della Fondazione Centro studi “A. Del Noce” di Savigliano. È stato uno dei soci fondatori della rivista “Filosofia”. Si è occupato a lungo di pragmatismo, di filosofia della religione e di ermeneutica, ricostruendone le fonti sette/ottocentesche - da Kant a Schelling, da Schopenhauer a Berdjaev - e misurandone l’incidenza nel pensiero filosofico contemporaneo. Si è volto di recente all’elaborazione di una filosofia della famiglia. Ha curato l’edizione di classici del pensiero moderno e contemporaneo come Kant, Berdjaev, Pareyson e Del Noce.

Ma credo sia importante sottolineare l'unità di teologia e filosofia che del pensiero di Rosmini è l'ispirazione più profonda. Due fra le sue migliori opere, *l'Antropologia in servizio della morale*, e *l'Antropologia soprannaturale*, costituiscono come le due parti di un'antropologia universale che è il suo lascito speculativo più attuale.

Rosmini più volte ha affermato che due sono i fondamenti su cui costruisce la sua filosofia, il sentimento fondamentale corporeo e l'idea dell'essere. Il sentimento fondamentale corporeo ci lega al mondo sul piano di un'esperienza preconsoscitiva, l'idea dell'essere che pure sola ci consente una conoscenza obiettiva del mondo, ci porta oltre il mondo.

In fondo l'Occidente ha conosciuto due antropologie, quella che definisce l'uomo solo per i suoi rapporti con il mondo - ora celebrandone le capacità che ha di trascenderlo e di trasformarlo, ora invece riassorbendolo in esso - e quella che invece definisce l'uomo anzitutto per il suo rapporto con la verità alla luce della quale solamente egli può cogliere la sua situazione nel mondo e i compiti che essa gli pone. L'antropologia rosminiana è una delle versioni più criticamente svolte della seconda.

Il punto più significativo è proprio la tanto discussa dottrina dell'intuito dell'idea dell'essere. L'idea dell'essere in base alla quale conosciamo ogni ente mondano è in noi ma non da noi. Dire che essa è intuita significa sottolineare la radicale recettività della nostra mente nei suoi confronti. Essa è il marchio della creazione che Dio ha lasciato in noi: per i suoi caratteri di infinità ed eternità, nell'atto stesso che costituisce la nostra mente la trascende nel senso di essere ad essa irriducibile, di puntare alla trascendenza divina, la sola realtà capace di adeguarla.

Ogni uomo porta con sé un'originaria apertura all'Altro e perciò può essere aperto al mondo e all'altro. L'ordine dell'essere che l'idea rivela è l'ordine dell'amore, di quello che dobbiamo rispettare e amare e in questo senso è fondamento della morale. Nel disconoscimento pratico di questo ordine consiste il male, radicato in quella che Rosmini chiama la libertà bilaterale distinguendola dalla libertà come liberazione dalla servitù del peccato.

A questo punto l'immagine dell'uomo indicata si complica con quella che ci viene incontro nell'*Antropologia soprannaturale* che considera l'uomo preso fra peccato e redenzione. La negazione del peccato è propria del razionalismo moderno che Rosmini definisce come «il principio che si riduce a questa proposizione, l'uomo non deve ammettere se non quello che gli dice di ammettere la sua sola ragione naturale, escluso ogni lume soprannaturale»; esclusione che secondo lui non può che «ammettersi di persuasione gratuita».

Se c'è un punto in cui la modernità rompe con la tradizione è proprio la negazione del peccato, dello *status naturae lapsae*, l'affermazione per così dire della normalità della situazione umana. Si ha qui una ricomprensione del racconto biblico - per cui il male è introdotto nell'essere dalla libertà creaturale - nel mito di Anassimandro - per cui si dà un'identità fra creaturalità nella sua finitezza colpa sofferenza e morte - che porta a quella che, con Kierkegaard, potrebbe essere detta una paganizzazione del Cristianesimo.

Propriamente si ha o una semplice negazione del peccato o una sua attenuazione o un suo riassorbimento nella limitazione della natura umana, con movimenti di pensiero che tendono a negare il male o almeno a sminuirne la scandalosità predicandone la naturalità e la normalità. Il razionalismo inteso in questo senso non è solo una tesi teologica ma costituisce quello che potrebbe dirsi il condizionamento teologico non problematizzato della filosofia moderna.

Rosmini compie questa problematizzazione e con questa sua antropologia ci ha dato un'analisi fra le più ricche ed elaborate dell'immagine dell'uomo del pensiero tradizionale, insistendo che per esso l'uomo si definisce per il suo rapporto con la verità, con l'essere, ma che questo rapporto coinvolge la sua libertà, nella quale è radicata l'esperienza ineludibile del male che lo apre al soprannaturale e al mistero in cui solo può trovare il suo compimento.

La secolarizzazione che ha investito il pensiero moderno e contemporaneo si definisce per una considerazione dell'uomo che insiste innanzi tutto sui suoi rapporti mondani e per la negazione del soprannaturale e del mistero: esattamente i punti su cui verte la critica di Rosmini. Il pensiero della secolarizzazione si è ormai svolto in tutte le sue possibilità - lo stesso teorema della morte di Dio sembra ormai un ritornello stuc-

chevole tanto che ha perso d'attualità anche come slogan - e sembra essere arrivato al suo esaurimento. Chi, scontento delle tautologie in cui esso pare ormai solo più capace di esprimersi, cerchi un «possibile diverso», non può non incontrare Rosmini, non sentirsi spinto ad entrare in dialogo con lui, e questo incontro è incontro con il meglio del pensiero moderno, con le grandi filosofie di Pascal di Malebranche e di Vico che nella filosofia rosminiana rivivono trovando la loro conciliazione attraverso uno svolgimento di quelli che sono i loro motivi veramente critici.